

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI

GIOVANNI NENCIONI, TESTIMONE E INTERPRETE
DELL'ITALIANO MODERNO E CONTEMPORANEO

Rileggere pagine di Giovanni Nencioni, in occasione di questo incontro linceo, mi ha permesso di individuare nella sua scrittura due componenti diverse, eppure complementari nel creare un effetto di signorile naturalezza o – come avrebbe detto Benedetto Varchi – di «naturalità fiorentina».

La prima componente è un'eleganza non libresca, frutto di quella «civiltà arcaica» che Nencioni – nato a Firenze nel 1911, in una famiglia medio borghese – rivendicava come sua nel 1976⁽¹⁾.

La seconda componente è frutto di un'intenzione colloquiale dell'autore nei confronti di chi legge. Anzi, di chi legge o ascolta, perché molti saggi di Nencioni sono «discorsi scritti»⁽²⁾: un'espressione cara all'autore, che la usa anche in sottotitolo, perché in essa il significato filosofico della parola “discorso” convive con quello di una comunicazione scritta che prelude all'intervento orale: uno di quegli impasti di «parlato-scritto», o scritto-parlato, di cui Nencioni è anche autore, oltre che attento interprete.

Della “occasionalità” e anche di certo “impressionismo” della sua produzione saggistica Nencioni era consapevole e forse anche compiaciuto, in un periodo in cui la linguistica privilegiava analisi sistematiche, aspirava a rigore matematico e intensificava la produzione di un lessico disciplinare di cui tutti conosciamo le giustificazioni e i vantaggi, ma che altrettanto innegabilmente (Galileo insegna) può anche mimetizzare l'inconsistenza delle idee e la fragilità del ragionamento. Nel brano che leggerò fra poco Nencioni collegava questa “occasionalità” alla casualità delle vicende autobiografiche che avevano fatto di lui (allievo di Piero Calamandrei, laureato in giurisprudenza a ventun anni, avviato alla libera docenza in diritto processuale e alla professione forense) prima un solerte funzionario ministeriale, poi un glottologo classico all'Università di Bari e infine – varcata la metà del secolo e compiuti i qua-

(1) *Parlato-parlato, parlato scritto, parlato recitato* [1976], in SP, pp. 126-179: p. 126.

(2) *Discorsi linguistici* figura come sottotitolo della silloge SP, estesamente citata nelle «Abbreviazioni bibliografiche».

rant'anni – uno storico della lingua all'Università di Firenze e alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Ecco le sue parole:

«In realtà la mia produzione saggistica è stata piuttosto rapsodica (Trompeo direbbe vagabonda). Le più volte ho scritto e parlato quando mi è stato chiesto di intervenire su qualche tema. Perciò questi saggi sono discorsi scritti; e si sente. Il lettore vorrà accettare la loro *occasionalità*, pensando che è l'inevitabile effetto di quella dell'autore»⁽³⁾.

E per quanto riguarda l'“impressionismo”, basti ricordare il commento di Nencioni al titolo di una sua lezione: *Essenza del toscano*. La parola “essenza” – usata nel titolo – viene da lui privata di ogni «dignità filosofica» e ricondotta «nel mondo degli alambicchi»: «Io non tratterò insomma (Magalotti me lo perdoni) che di profumi [...]. In traduzione psicologica, di *impressioni*. *Impressioni sul toscano...*»⁽⁴⁾.

Vediamo come si manifestino nel testo le due caratteristiche sopra individuate. L'“eleganza” si realizza soprattutto come conservazione, nella seconda metà del Novecento, di scelte lessicali (francesismi inclusi) proprie del parlato fiorentino di ceto medio-alto fra Ottocento e primi decenni del Novecento. Gli esempi che fra poco elencheremo sono del 1980⁽⁵⁾, quando era da tempo in atto, in tutte le case italiane, quello che Nencioni chiama «l'impetuoso intervento della televisione», produttore di quella «socializzazione linguistica per cui l'italiano da lingua dei ceti colti è diventato lingua di quasi tutti gli italiani, prima in gran parte dialettofoni»⁽⁶⁾. Insomma, la semplificazione linguistica prodotta dal modello televisivo e dalla conseguente diffusione dell'italiano parlato non sottrae alla pagina di Nencioni quella “gentilezza” lessicale (uso “gentilezza” nel senso antico di “nobiltà di nascita”) che a lui era stata trasmessa da genitori, zii, nonni (nonna “collodiana” inclusa: «quella che aveva conosciuto Collodi prima che scrivesse *Pinocchio*»). Non sto alludendo ai vistosi fiorentinismi espressivi (“bofficione, bracalone, brindellone, cilusco, ficoso, gestroso, machione, randellone, piaggellone, squarquoio, cascatoio, gnegnero”, ecc.) che – episodicamente recuperati dal «pathos della memoria» nencioniana in una conferenza del maggio 1982 – venivano subito respinti dal distacco critico del linguista⁽⁷⁾. Quella che rimane, nei “discorsi scritti” di

(3) (Corsivo mio). *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino 1983, p. vii.

(4) (Corsivo mio). *Essenza del toscano* [“Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina”, Palazzo Strozzi, 1958], in SP, pp. 32-56: p. 32.

(5) NENCIONI 1980; anche in SM, pp. 237-247.

(6) Da G. NENCIONI, *Risposta ai quesiti del signor Giorgio D. Garavaglia di Monzuno (Bologna) su sgrammaticature e idiotismi non necessari e del prof. Paolo Sartori (Savona) sull'apostrofo in fine di riga*, «La Crusca per voi» 10 (10 aprile 1995), pp. 6-7.

(7) NENCIONI 1988, pp. 99-132.

Nencioni, è invece una patina raffinata, una velatura linguistica realizzata con l'uso di parole ancora in corso quando Nencioni le selezionava, ma già messe in crisi da alternative più frequenti. Tali le parole evidenziate in corsivo negli esempi seguenti:

«... strumenti grammaticali [...] che mi permetto di presentare subito ai miei lettori, *confidando* che *una mia accorta applicazione* di essi possa *dar lume...*»;
 «... contenuti, che si *rammemorano...*»;
 «... il pubblico non deve essere tenuto, per *mere* ragioni di rispetto linguistico o filologico, fuori della concelebrazione»;
 «... voci fuori campo alle quali del resto il pubblico non *suole* rispondere...»;
 «Alla spontaneità, *doublée* dalla scarsa prevedibilità... ...un *décor* tipicamente visivo...»
 «... lo stesso parlato [...] *cessa dall'aderire* alla situazione istantanea, di *bruciarsi nell'atto*, di subire un condizionamento *irripetibile*».

Mi limito a osservare che, nel 1980, «*possa dar lume...*», «contenuti che *si rammemorano...*», «per *mere* ragioni di rispetto linguistico...», «il pubblico non *suole*», sono già scelte marcate nei confronti di “*possa far luce*”, “contenuti che *si ricordano*”, “per *pure* ragioni di rispetto linguistico”, ecc. Ancora: un linguista meno pio verso il passato avrebbe probabilmente evitato il ritmo ternario della sintassi e le vibrazioni lessicali gabrieldannunziane presenti nell'ultimo esempio; e avrebbe evitato francesismi come *doublée* e *décor*.

A quale conclusione conducono, queste osservazioni? Un esperto di lingua, come Nencioni è, non può subire un condizionamento inconscio. Nel suo caso si tratta dunque di scelta consapevole; una scelta che – sia detto per inciso – si manifestava un lui anche in altre forme di eleganza conservativa, sul piano del comportamento e dell'abbigliamento. Certamente Nencioni poneva a se stesso un quesito civico: era giusto conservare il parlato che aveva impressionato la sua infanzia (un parlato che – essendo «sopradialettale» – concordava con l'esperienza di lingua scritta), senza ostacolare il progresso di un italiano nazionale certamente meno ricco di umori, ma politicamente più forte nel confronto europeo?

È uno scrupolo che induce lo storico della lingua a distinguere ciò che può conservare (perché ancora disponibile come alternativa) da ciò a cui deve rinunciare perché ormai uscito dalla circolazione linguistica. Continua dunque a usare “cominciare” (invece dell' “iniziare” ormai preferito dai suoi scolari); conserva anche il verbo «garbare» (invece di “piacere”)⁽⁸⁾; ma dosa attentamente le sue scelte in rapporto all'interlocutore, consentendosi maggiore libertà con fiorentini anziani che con fiorentini giovani o con non-fiorentini.

(8) Brani tratti da NENCIONI 1980, pp. 237-239.

Altrettanto ferme le rinunce: Nencioni non usa il «felice notte!» dei suoi nonni per adottare il vincente «buona notte!» dei suoi genitori; espunge parole della «nonna collodiana» ormai scadute, come «spera» per “specchio” e «legno» per “carozza”, anche se le custodisce nella sua memoria «come il montaliano topo d’avorio nella borsetta di Dora Markus»⁽⁹⁾. Sull’affetto per la «lingua delle madri» prevale insomma, nello storico della lingua italiana, il rispetto per la «lentissima ma inesorabile forza con cui una cultura nuova, potentemente plasmatrice, unificatrice e livellante occupa l’Italia autorizzando il cambiamento e quindi una maggiore uniformità, sia pur essa un livellamento»⁽¹⁰⁾.

Certo è che Nencioni conserva con gioia, quando è possibile; «si sente a casa sua» in quel «parlare fidato», in cui può «tuffarsi a occhi chiusi». A sua difesa cita Giacomo Leopardi: «[...] infinite parole e modi sono andate, e vanno tutto giorno in disuso, le quali però tuttavia son fresche e vegete, ancorché di fatto antichissime: e siccome si possono usare senza scrupolo, così di tratto in tratto, qua e là, questa o quella si vien pure adoperando da qualcuno in modo che tutti le intendono, e nessuno nega o può negare di riconoscerle o sentirle per italiane» (G. LEOPARDI, *Zibaldone*, ca. 1893, 10-12 ottobre 1821)⁽¹¹⁾.

L’eleganza della scrittura di Nencioni si manifesta, oltre che nelle scelte lessicali, in una sintassi disinvolta che non ama i lunghi periodi, ma che non indulge nemmeno allo stile *coupé*. L’alternanza di misure periodali diverse, la varietà di intonazioni frasali (frequente quella interrogativa), la presenza di piccoli incisi faticati («La lingua, *si sa*, serve a comunicare e ad esprimersi») produce varietà di ritmi e ricchezza di contrappunti che animano il testo. È un’osservazione che dovrò recuperare parlando dell’affabilità colloquiale di questa scrittura, perché è ovvio che varietà e mobilità di soluzioni le sottraggono monumentalità, agevolandone la lettura. Si potrebbe insomma applicare alla scrittura di Nencioni un giudizio da lui espresso sulla scrittura di Pirandello: «... non si concede anacoluti e osserva le subordinazioni tradizionali, ma insieme le modula e rompe mediante la scansione melodica e la segmentazione sintattica...»⁽¹²⁾.

Altro elemento importante dell’eleganza sintattica di Nencioni è il costante uso di nessi logici fra le varie unità sintattiche. La coerenza logica si

(9) «Noto di passata che io continuo ad usare spontaneamente il verbo *cominciare*, mentre lo va sostituendo *iniziare*, e sento i nostri studenti dire con minore spontaneità della mia, «Ho iniziato a scrivere la tesi», cosa che ai puristi non sarebbe garbata». Vedi anche «forse non le garberebbe» (*ibid.*, p. 126).

(10) NENCIONI 1988, p. 119.

(11) *Ivi.*, p. 131.

(12) *Ivi.*, pp.126-127.

traduce insomma in coesione testuale utilizzando l'intera gamma degli strumenti linguistici a disposizione. È un tratto che contrasta con la progressiva rarefazione di connettivi che caratterizza la scrittura contemporanea: un fenomeno esasperato dalla semplificazione della punteggiatura, in particolare dall'espansione del punto fermo ai danni di segni interpuntivi interni al periodo. Si produce così una forte segmentazione sintattica che – in assenza degli opportuni connettivi – obbliga chi legge a continue ricapitolazioni mentali per scoprire i rapporti logici fra i vari segmenti e recuperare il filo logico del discorso. Chiunque abbia dedicato molte ore della sua vita a leggere tesi di laurea sa che il primo intervento è la riabilitazione degli studenti alla cura della coesione testuale. Nencioni fornisce a questo proposito un esempio perfetto, che potrebbe anche essere frutto della sua iniziale esperienza di lingua giuridica. Compagno, nella scrittura di Nencioni, tutti gli strumenti della coesione sintattica: congiunzioni (conclusive, deduttive, riformulative, ecc.); avverbi (temporali, locali, conclusivi, ecc.); pronomi (relativi, dimostrativi, personali ecc.); ripetizione di parole, o di loro sinonimi o coreferenti; ecc. Non è necessario dare esempi perché questi sono ampiamente reperibili nei testi.

Più interessante è mostrare come Nencioni aggiunga personali tipi di *coesione* a quelli grammaticalmente disponibili, concedendosi varietà e originalità di soluzioni. È frequente, ad esempio, l'uso di una frase esplicita che anticipi il rapporto logico fra unità sintattiche diverse. Per esempio: invece di "cioè" (congiunzione esplicitiva molto frequente) Nencioni usa spesso la frase esplicita "Mi spiego", seguita da punto fermo o da due punti: «Mi spiego. Ho detto che manca la spontaneità. Perché gli attori sanno a memoria tanto le battute che dovranno dire quanto quelle che dovranno ascoltare...»; «Mi spiego: quando parliamo, procediamo mettendo una parola dopo l'altra [...], ma chi ci ascolta, e perciò procede insieme con noi, torna contemporaneamente indietro ...»⁽¹³⁾. A volte la frase introduttiva è lunga e dispendiosa: «Possiamo concludere questi nostri preliminari così: all'origine del dramma c'è un testo, il quale si rivolge allo spettatore ...»⁽¹⁴⁾. Ovviamente Nencioni avrebbe potuto scegliere una formula conclusiva più economica (per esempio: «Insomma: all'origine del dramma...»).

Elemento importante, da sottolineare, è la componente "affabile" della scrittura di Nencioni: una scrittura che non aspira a diventare lezione (da maestro a scolaro), né conferenza (da esperto a pubblico), né relazione (da esperto a esperti), ma che non è neppure una "chiacchierata" (parola che pure Nencioni usa per i suoi interventi, giocando al ribasso, in funzione antiretorica). Lo chiamerei discorso, dunque, fra persone che – rifiutando schematiz-

(13) Ivi, pp. 238, 239.

(14) *Ibid.*

zazioni e generalizzazioni – si propongono un problema e cercano di risolverlo assumendo certe premesse e traendone le conseguenze. Ciò presuppone un “io” che continuamente affiora alla superficie del testo («Io sono un linguista», «Io non parlo di un pubblico...») e «altri» (lettori o ascoltatori) con cui l’io entra confidenzialmente in contatto per presentare i suoi strumenti («strumenti elementari ma efficaci che mi permettono di presentare subito ai miei lettori...»), ma anche per segnalare i suoi dubbi di fronte alla complessità del sistema linguistico: dal nucleo vitale di questo (la «lingua delle madri») alle sfere concentriche di altre tipologie linguistiche ruotanti attorno a quel nucleo.

Nencioni è disponibile a discutere le sue convinzioni, a confrontarle con ipotesi diverse, a trovare punti di contatto o mediazioni. Ciò non significa che sia disposto a cambiarle⁽¹⁵⁾. Faccio un semplice, ma significativo esempio: Nencioni non ama la terminologia; ne riconosce l’utilità e talvolta la usa come strumento professionale, ma lo fa con parsimonia. A volte mette il termine fra virgolette, distanziandolo da sé. Così fa per “competenza” (termine fondamentale nella linguistica chomskyana, poi passato – con accezione diversa – in sociolinguistica, linguistica testuale, glottodidattica) a segnalare una certa estraneità nei suoi confronti. Frequenti i commenti ironici sull’uso velleitario o mistificatorio dei termini:

«... molte delle parole e modi di dire che ho sottolineato con la voce appartenevano – direbbe male un linguista – al *codice* di cui io ero il naturale destinatario».

«... *addio* è rimasto a esprimere un commiato sempre confidenziale, ma immalinconito da un affettuoso rammarico per il distacco da persona cara. È dunque una forma che i linguisti direbbero *marcata*, cioè di uso più limitato e più specifico».

«... resta il problema che oggi si dice *epistemologico* e che non pretendo di risolvere su due piedi».

L’insofferenza più evidente è quella per il termine psicanalitico “complesso” che Nencioni non ricorda «di aver usato da giovane»:

«Dicevo allora senso d’inferiorità. Che era cosa assai meno impegnativa. Ma un arricchimento lessicale per afflusso di oggetti o concetti nuovi non costituisce di per sé un mutamento qualitativo della lingua. Indubbiamente la mia lingua scritta ha acquistato via via tecnicismi indispensabili (o così ritenuti) al mio lavoro professionale; eppure non vi ho avvertito un radicale cambiamento»⁽¹⁶⁾.

(15) NENCIONI 1980, p. 243.

(16) Ivi, pp. 238 e 239.

In realtà la diffidenza di Nencioni nei confronti della terminologia viene dalla convinzione profonda che il termine – se preso troppo sul serio – irrigidisca il concetto, gli tolga plasticità. L'idea risale a Pietro Pancrazi: «Obbligandosi a parlare col linguaggio comune, un filosofo stimola se stesso a pensare e a ripensare la sua idea, il suo concetto in modo più concreto, direi più plastico. Che è poi una riprova, quasi un traguardo della verità»⁽¹⁷⁾.

Se la terminologia è rara in Nencioni, ancora più rari sono i rinvii bibliografici. Se Nencioni contrae un debito con qualcuno si limita a nominarlo nel testo. Ma ciò non succede spesso, perché Nencioni aspira a una ricerca “esplorativa”, che non pretende di esaurire la testualità di un autore ma si concentra su aspetti particolari, non ancora noti e quindi disponibili a percorsi originali. Devo dire che questa impostazione, oggi rara, non era altrettanto rara nei decenni centrali del Novecento: forse perché la bibliografia storico-linguistica italiana era ancora agli inizi e quindi offriva ampi spazi all'iniziativa e all'originalità dei singoli esploratori.

Anche questo mio discorso sulla lingua di Nencioni vuole essere “esplorativo” e non aspira a giudizi conclusivi. Vorrei anzi osservare che la lingua usata da Nencioni in «La Crusca per voi» (dopo il 1990) richiederebbe altra formula, rispetto al passato. Sapendo di parlare con persone interessate alla lingua (non con “esperti” di essa), le scelte di Nencioni sono orientate alla quotidianità. Ecco perché gli piacque subito il titolo da me proposto: «La Crusca per voi». Si riservò di sentire il parere di altri accademici, nel timore che quel titolo suonasse un po' supponente, come se l'Accademia volesse sottolineare il proposito di concedersi a un pubblico non abituale. Ma io sapevo che Nencioni avrebbe difeso quel titolo perché le circostanze in cui quel foglio periodico nasceva non consentivano fraintendimenti: la prevista chiusura dell'Accademia per motivi economici aveva infatti provocato una forte reazione di protesta. Non erano solo gli intellettuali a reagire; era il popolo italiano (scolari della scuola elementare e operai in testa) che protestava e che raccoglieva/offriva denaro per “salvare” l'antica Accademia.

(17) Ivi, pp. 237-238.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- GR = G. NENCIONI, *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino 1983.
- NENCIONI 1980 = G. NENCIONI, *Natura e arte nel dialogo teatrale di Pirandello*, Comunicazione alle *Giornate di studio pirandelliane: psicanalisi, linguistica, scena* (Torino, 21-24 aprile 1980), pubblicate anche in SM, pp. 237-247.
- NENCIONI 1988 = G. NENCIONI, *Autodiacronia Linguistica: un caso personale*, in ID. *La lingua italiana in movimento*, Firenze 1982, pp. 7-33; anche in ID., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli 1988, pp. 99-132, da cui si cita.
- SLAM = G. NENCIONI, *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino 1989.
- SM = G. NENCIONI, *Saggi e memorie*, Pisa 2000.
- SP = G. NENCIONI, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna 1983.

NICOLETTA MARASCHIO, FRANCESCO SABATINI

ORIGINALITÀ DI GIOVANNI NENCIONI, STUDIOSO, DOCENTE,
PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Ci sembra interessante partire da un'osservazione fatta da Enrico Paradisi nel suo intervento al convegno che, a un anno dalla morte, l'Accademia della Crusca e la Scuola Normale Superiore hanno voluto dedicare a Giovanni Nencioni (Pisa-Firenze, 2009)⁽¹⁾. Paradisi, allievo fiorentino e pisano di Nencioni, ha preso a prestito un concetto dai *Minima Moralia* di Theodor Adorno, la "dialettica del rispetto", usato per spiegare come Beethoven nella forma sonata avesse assorbito, in un certo senso inglobato, la forma della fuga bachiana. Tale espressione "dialettica del rispetto" riferita a Nencioni può aiutare a interpretare (e a chiarire metaforicamente) il nucleo fondamentale della sua riflessione linguistica, già perfettamente elaborato nel libro del 1946 *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* e rimasto sostanzialmente invariato nel tempo. Un atteggiamento dialetticamente inclusivo quello di Nencioni, capace di superare contrapposizioni prospettiche e confini tra ambiti disciplinari diversi e apparentemente distanti.

Nel rivendicare, in forte e coraggiosa opposizione a Croce, l'autonomia della linguistica dall'estetica, Nencioni ci tenne a presentarsi innanzi tutto come un istituzionalista che fa convergere nella sua posizione teorica gli studi giuridici (che gli fornivano un prezioso "modello sociologico, uno dei pochi allora familiari in Italia") e quelli linguistici (da Saussure a Bally, da Hjelmselev a Brøndal) precocemente e profondamente assimilati⁽²⁾. Nencioni infatti scriveva:

«Il prodotto delle azioni, o di quelle loro parti che possono definirsi sociali, il risultato dell'*institutio vitae communis*, l'istituzione, insomma, appare all'osservatore non superficiale come una realtà caratterizzata da una minima

(1) E. PARADISI, *Nencioni e Croce. Il dibattito linguistico dell'immediato dopoguerra*, in Antonini, Stefanelli 2009-2011, pp. 129-145. Ma tutti gli interventi fatti in quell'occasione sono di grande interesse.

(2) Sulla formazione di Nencioni, cf. T. DE MAURO, *Giovanni Nencioni e il senso dell'istituzione linguistica*, ivi, pp. 9-16; su Nencioni "giurista", cf. P. GROSSI, *Il "giurista" Giovanni Nencioni*, ivi, pp. 101-107.

arbitrarietà, anzi da una evoluzione omogenea ed organica, da tratti relativamente costanti, che consentono all'osservatore di definirla; vero corpo morale, che la coscienza comune, cioè la profonda convergenza delle volontà, dei sentimenti, degli impulsi dei singoli, abnegantisi in un'opera superindividuale, proietta fuori dalla propria labilità e munisce di fisionomia e *legalità propria...*»⁽³⁾.

Di qui la legittimità «contrariamente a quanto opina il Croce», come appena più sotto Nencioni precisa, di «una storia dell'istituzione lingua nella sua totalità e nei suoi diversi elementi». Si capisce bene, dalla citazione appena riportata, che la lingua così definita non coincide con la *langue* astratta saussuriana, non è, come più volte lo studioso ripeterà nei suoi scritti, un codice e neppure un semplice mezzo di comunicazione, ma una realtà storicamente e culturalmente caratterizzata:

«Si presenta, ad esempio, semplicistico e parziale il concetto di lingua come mezzo di comunicazione, ed esterno al carattere essenziale del fatto linguistico, o almeno limitato ad un solo suo aspetto, quello che ripone l'essenza della lingua nella socialità; e la definizione stessa di sistema, quale s'incontra nel *Cours général*, è lungi dal dare il dovuto risalto alla coerenza organica delle parti nel tutto. Ma c'è di più: le stesse fondamentali distinzioni di *lingua* e di *parola*, di *diacronia* e *sincronia*, che si possono ritenere una grande conquista della linguistica moderna, si presentano, nella formulazione del *Cours* [...] logicamente insoddisfacenti, incerte nei loro confini, incerte soprattutto nella loro reciproca articolazione»⁽⁴⁾.

Quindi l'individuo, con la sua abnegazione, il suo aderire a una tradizione linguistica comune e legittimata, e insieme la sua capacità di innovarla, di modificarla, di variarla senza posa, è altrettanto importante dell'istituzione-lingua. Si rileggano in proposito alcune osservazioni di Nencioni estremamente attuali, che precisano anche quale dovrebbero essere, secondo lui, il ruolo e le funzioni della ricerca linguistica:

«Lo stesso linguista che non si perde in una visione atomistica dei fatti di lingua ma, abbracciando a un tempo la lingua e la parola, la tradizione e l'innovazione, scorge nella lingua una unità in cui "tout se tient, tout se rallie", le cui parti si interpenetrano solidamente e perciò respingono l'arbitraria iniziativa individuale, o, se l'accolgono, trasmettono l'innovazione a molteplici gangli del sistema; lo stesso linguista che, appunto per tale rico-

(3) G. NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze 1946; ora in una nuova edizione, Pisa 1989, p. 92.

(4) *Ibid.*, p. 84.

noscimento della unità strutturale della lingua può enuclearne le tendenze conservative ed evolutive, i principi logici, analogici e fantastici che ne presiedono lo sviluppo, deve d'altra parte ammettere che non tutto è regolarità e ordine in seno al corpo linguistico, che l'anarchia vi è cofattore necessario della norma, l'irrazionale del razionale, il caos del cosmo, e dar giusto valore all'azione perturbatrice dell'individuo – per eccesso di affettività o espressività, per inintelligenza o approssimatività, per inerzia psichica o difetti inerenti ai processi psico-fisiologici del linguaggio».

Una gran parte della produzione scientifica di Nencioni conferma il suo forte interesse "individualistico". Le splendide analisi della lingua di Dante, Boccaccio, Michelangelo, Leopardi, Manzoni, Verga, Pirandello e di molti altri poeti e scrittori sono vive nella memoria di tutti noi. Ma l'originalità più profonda della speculazione e della ricerca linguistica nencioniana non sta né nel riconoscimento della lingua come istituzione (nel senso che abbiamo detto) e neppure nella valorizzazione dell'apporto individuale (che naturalmente può essere di straordinaria importanza quando quell'individuo è un grande poeta, come Dante, da lui senz'altro il più amato), consiste invece nella ferma intenzione, teoricamente fondata, di fare dialogare l'individuo e l'istituzione, la "grammatica e la retorica", per riprendere il titolo di un altro saggio fondamentale⁽⁵⁾.

Ripensando, dopo molti anni, verso la fine degli anni Ottanta, a quella sua coraggiosa presa di posizione giovanile, Nencioni scrisse:

«Dello strutturalismo saussuriano, che in Italia è stato applicato (non senza motivo) piuttosto ai dialetti che alla lingua, e che è stato rapidamente sorpassato dal chomskismo, io mi interessai tra i primi, segnalandolo in un lavoro giovanile di linguistica teorica; nel quale però proponevo un concetto di lingua che mi pareva conciliare l'esigenza di sistematicità con quella di socialità: il concetto di lingua come *istituzione*, presupposto necessario di lingue individuali che non cessassero di essere sociali».

Questi due poli, la lingua come istituzione e la lingua come individualità, in perenne rapporto dialettico, rappresentano dunque il tratto maggiormente caratterizzante la ricerca di Nencioni, che per tutta la vita si mosse con grande consapevolezza ed eleganza dall'uno all'altro, rifiutando con decisione, come abbiamo detto, non solo l'equiparazione della lingua a codice, ma anche la riduzione delle sue molteplici funzioni a quella banalmente comunicativa:

(5) *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" XVIII (1953), pp. 211-259 e XIX (1954), pp. 137-269, ora in SLAM, pp. 11-188.

«Una lingua non è un codice. Chi usa un codice come quello matematico o geometrico o quello logico o altro convenuto sistema segnico, esprime e comunica una definita operazione mentale, una specifica funzione; ma chi forma un enunciato nella propria lingua naturale, esprime, anche non volendo, tutto sé stesso. Questa è la differenza radicale»⁽⁶⁾.

Qualche anno dopo *Idealismo e realismo*, Nencioni ripercorse in modo mirabile la storia della nostra lingua dal '200 al '500 con il saggio *Fra grammatica e retorica* (1953). Lo fece attraverso un semplice caso di polimorfia, attento alla variazione quantitativa e ai riflessi qualitativi di un fenomeno apparentemente trascurabile come una desinenza verbale (*dissero, dissono, disseno, fussero, fussono, fussino, fussen, avrebbero e avrebbono*). L'indagine gli consentì di seguire da vicino un complesso processo di grammaticalizzazione. Oggi l'attenzione alla variabilità della lingua, alla coesistenza di varietà diverse e al polimorfismo è molto diffusa, anche grazie all'affermazione della sociolinguistica e della linguistica delle varietà, ma agli inizi degli anni Cinquanta non molti si accorsero dell'importanza di quel lavoro. Tuttavia, non sono mancate le eccezioni; ad esempio Maria Corti consigliava proprio quel saggio ai suoi studenti che sostenevano il primo esame di Storia della lingua italiana a Pavia⁽⁷⁾.

La coscienza della complessità di ogni lingua e in particolare dell'italiano informa tutta la riflessione e l'opera di Nencioni. Se ne possono avere esempi significativi, considerando il suo importante intervento per la rifondazione del *Vocabolario* della Crusca e altri successivi sull'officina lessicografica della Crusca⁽⁸⁾: Se ne legga la sintesi fatta dall'autore stesso:

«Il riflettere sull'italiano odierno e il partecipare alla rifondazione con criteri e mezzi moderni del *Vocabolario della Crusca*, mi hanno indotto a dubitare di concezioni schematiche o generiche e di tecniche tramandate. Ho cominciato a vedere nell'italiano una lingua non compatta, ma costellazionale, formata da un nucleo non intellettuale ma vitale – la lingua materna o prima – attorno a cui si dispongono progressivamente, come in orbite concentriche, le fasce addizive della lingua massmediale, scolastica, tecnologi-

(6) *Id.*, *Il destino della lingua italiana*, «Nuova Antologia» CXXX (1995), pp. 65-80, ora in SM, pp. 327-339, in part. pp. 333-334.

(7) Posso dirlo per testimonianza diretta, avendo sostenuto quell'esame nel 1966 [Nicoletta Maraschio].

(8) Quel testo si può leggere in «Studi di Filologia italiana» XIII (1955), pp. 305-420. Recentemente l'Accademia della Crusca ha voluto ripubblicarlo in *Per un grande Vocabolario storico della lingua italiana*, Firenze 2012, pp. 109-152, insieme ai testi di Michele Barbi e Giorgio Pasquali sullo stesso argomento. Si veda anche *La nuova Crusca*, ora in SLAM, pp. 373-393.

ca e scientifica, fasce alle quali ogni individuo partecipa alternativamente o promiscuamente»⁽⁹⁾.

Abbiamo fin qui fatto riferimento al nucleo concettuale originale, già chiaramente espresso nel 1946, che sarà alla base della ricerca linguistica successiva di Nencioni. Ma l'originalità del linguista non si limita certamente a questo nucleo fondante. Sono del tutto originali, come ogni lettore subito riconosce, i risultati ottenuti dall'esame ravvicinato, analitico e puntuale della lingua di quegli autori che abbiamo prima citato. Tra i molti casi in cui i parametri fondamentali della concezione teorica di Nencioni emergono nelle sue analisi testuali citiamo, ad esempio, le numerose e fitte sue pagine sul romanzo manzoniano, un terreno in cui lo studioso coglie continuamente il rapporto proprio tra l'istituzionalità della lingua, la nuova istituzionalità della lingua italiana proposta dall'autore, e la sua indiscutibile capacità innovativa. Ecco, ad esempio, come questa dialettica viene segnalata nell'analisi dei brani che descrivono "I pareri di Agnese, di Perpetua e di Renzo"⁽¹⁰⁾:

«Il realismo manzoniano è anche linguistico, nel senso di rispetto sia delle strutture proprie della lingua istituzionalmente prescelta (e come tali sanzionate dalla comunità), sia delle pertinenze dei livelli di lingua ai livelli dei parlanti. Manzoni insomma, che dopo Dante ha dato all'Italia una proposta linguistica nuova, non si pone, nella prosa, come creatore ma come produttore di lingua».

Finissima questa distinzione tra creatore e produttore: tra l'"inventore" e colui che "produce", ossia sceglie e mette in luce ciò che è specificamente "pertinente". E si noti la presenza, in questo brano, proprio del termine "rispetto" (riferito questa volta allo scrittore) dal quale abbiamo preso le mosse per avvicinarci alle concezioni di Nencioni linguista "istituzionalista".

È soprattutto originale la sua capacità di affrontare, attraverso analisi approfondite, nel corso di tutta la vita (spinto da una curiosità mai spenta verso il nuovo), temi, personaggi e aspetti della nostra storia linguistica fino a quel momento trascurati. Bastino pochi esempi: uno è senz'altro rappresentato dalla lingua della trattatistica d'arte. Nencioni dopo avere scritto alcune bellissime pagine su Leon Battista Alberti in *Fra grammatica e retorica* (1953) non ha più abbandonato questo autore, la cui importanza nella nostra storia linguistica solo recentemente è stata pienamente riconosciuta. Ricordiamo

(9) NENCIONI 1989, p. 64. Su Nencioni lessicografo, cf. P. BELTRAMI, *Nencioni e la nuova lessicografia*, in Antonini, Stefanelli 2011, pp. 17-28.

(10) Nel vol. *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna 1993, pp. 256-279, a p. 256.

che l'ultimo studio al quale Nencioni stava lavorando insieme a Sonia Maffei, prima che la sua prodigiosa memoria l'abbandonasse, era appunto l'edizione commentata del più importante testo latino albertiano, il *De re aedificatoria* nella traduzione cinquecentesca di Cosimo Bartoli. Ma ricordiamo anche, a conferma di come l'interesse per la lingua-istituzione fosse sempre vivo in lui, che pochi anni prima, nel 1995, Nencioni aveva scritto un saggio molto importante sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura, nel quale si occupava di Alberti, ma anche delle traduzioni vitruviane cinquecentesche e dell'oscillazione, che a lungo ha caratterizzato la lingua dell'architettura, tra lessico dotto (di stampo greco-latino) e lessico comune di tipo artigianale, per lo più regionalmente marcato⁽¹¹⁾.

Del tutto originali poi la riflessione e l'attività nencioniana in campo lessicografico. Il suo testo del '55 *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana* è un vero e proprio manifesto di rifondazione del *Vocabolario della Crusca*. È a tutti noto che Nencioni si aprì precocemente all'applicazione dell'informatica alla lessicografia e più in generale alla ricerca linguistica, pensò subito a un archivio della lingua italiana, anticipando di decenni quella linguistica dei *corpora* di cui tutti oggi riconosciamo l'utilità. La sua idea del "rovesciamento" del *Vocabolario* della Crusca del 1612 non è che una prova della sua capacità di intuire come la digitalizzazione potesse presentarci il *Vocabolario* in una luce decisamente nuova. Attraverso, infatti, la possibilità di interrogarlo in tutte le sue parti si sarebbe potuto far risaltare la presenza di quel lessico cinquecentesco dell'uso, popolare o tecnico-scientifico, che la preoccupazione di mantenere all'opera un volto letterario e legato alla tradizione aveva evitato di mettere a lemma⁽¹²⁾.

Ma non c'era per lui solo l'italiano antico. Un campo in cui appare inequivocabile l'originalità della ricerca nencioniana è anche quello del "parlato". Con il saggio del 1976, comparso per la prima volta in «Strumenti critici», *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, Nencioni contribuì a promuovere nel nostro Paese, con grande autorevolezza, un nuovo settore di ricerca, quello appunto sull'italiano parlato, mostrando limpidamente, sulla base ancora una volta di un'ampia riflessione teorica e metodologica, alimentata dalla più recente letteratura sull'argomento, l'esigenza di individuare parame-

(11) *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura*, ora in SM, pp. 51-74. Su Nencioni e la trattatistica d'arte si veda S. MAFFEI, "Un attimo di trasognata assenza" *Giovanni Nencioni e la trattatistica d'arte*, in Antonini, Stefanelli 2011, pp. 69-77.

(12) Il suo progetto è stato poi, negli anni 2000-2007, realizzato ed esteso a tutte le edizioni del *Vocabolario*. Cf. sul sito dell'Accademia <http://www.accademiadellacrusca.it/it/attivita/lessicografia-crusca-rete>. Si veda in proposito anche la recente pubblicazione, *Una lingua e il suo Vocabolario*, Firenze 2014, con interventi di F. Sabatini, N. Maraschio, T. Poggi Salani, M. Fanfani, M. Biffi.

tri euristici e descrittivi specifici, adeguati a una varietà diamesica troppo a lungo trascurata⁽¹³⁾. I suoi interventi sull'italiano contemporaneo e sul suo movimento sono diventati via via più numerosi, raggiungendo una punta con quella sua mirabile originalissima autobiografia linguistica del 1982⁽¹⁴⁾ che inaugura una tradizione di interventi dello stesso tipo, di cui oggi utilmente si avvale la ricerca dialettologica e sociolinguistica. Un'attenzione al parlato arricchita dalla conoscenza dell'intero arco storico della lingua, come mostra il saggio *Costanza dell'antico nel parlato moderno*, che apre il volume degli atti di un seminario da lui promosso nell'Accademia della Crusca⁽¹⁵⁾. Anche per l'italiano del Novecento Nencioni era convinto della necessità di creare nuovi strumenti che potessero favorirne una descrizione meno desultoria e casuale. Ancora l'informatica avrebbe potuto essere particolarmente utile. Quando nel 1993 dopo l'uscita del LIP, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, a cura di De Mauro e altri, alcuni suoi allievi gli proposero di costruire un corpus dell'italiano radiofonico LIR (*Lessico dell'italiano radiofonico*), Nencioni aderì senza riserve al progetto, che anzi per un certo periodo coordinò personalmente.

E allora occorre collegare alle osservazioni fin qui appena tratteggiate sull'originalità dello scienziato quelle sull'originalità del docente. Non ci spostiamo però evidentemente in un campo diverso e separato. I migliori maestri, è ben noto, sanno unire l'eccellenza della ricerca e quella della didattica. Nencioni l'ha fatto con una abilità e forse una predisposizione particolari. È lui stesso a scrivere, con insolito orgoglio, a proposito della sua chiamata alla cattedra di *Storia della lingua italiana*, alla Facoltà di Lettere di Firenze nel 1967: «riuscii a sciogliermi dal canonismo accademico, a ben distinguere l'essenza dall'apparato, a prendere fiducia nella mia stessa capacità di orientarmi e di orientare».

Nencioni affrontò infatti in quegli anni una svolta professionale che investì da vicino e largamente i temi e i metodi della sua ricerca, stimolato, a stare alle sue parole, anche dai giovani studenti che affollavano le sue lezioni e i suoi seminari:

«I giovani, e tra essi i migliori dei nostri studenti, chiedevano notizie precise non solo dello strutturalismo europeo, ma anche di quello americano [...] e poi della linguistica quantitativa, della grammatica generativa, della linguistica testuale, della psicolinguistica, della sociolinguistica, della fonetica

(13) *Parlato-parlato, parlato scritto, parlato-recitato*, «Strumenti critici» LX (1976), pp. 1-56. Si veda tra gli altri: E. CRESTI, *Nencioni e le ricerche sul parlato*, in Antonini, Stefanelli 2011, pp. 41-54.

(14) G. NENCIONI, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in *La lingua italiana in movimento*, Firenze 1982, pp. 7-33.

(15) Vedi: *Gli italiani parlati. Sondaggi nella lingua di oggi*, Firenze 1987, pp. 7-25.

sperimentale, e infine della logica delle lingue naturali e della pragmatica; di tutto ciò insomma che non fosse storicistico e idealistico, cioè tradizionale. Io, ormai formato da un metodo storico, non potevo certo mutare il mio orientamento, ma neppure consentii a respingere come moda o barbarie, o come tentativo di colonizzazione culturale, le teorie straniere [...]. Grazie ai migliori di quei giovani ho compreso l'utilità della grammatica generativa per lo studio e la descrizione della sintassi italiana. [...]. Debbo altresì alla curiosità e alla sagacia di alcuni di quei giovani, pronti a cogliere le nuove istanze della coscienza linguistica nazionale, di essere stato con loro, negli anni Settanta, tra i promotori dello studio teorico e sperimentale della lingua parlata, in particolare della sua sintassi, della sua intonazione, della tecnica dialogica in situazione concreta»⁽¹⁶⁾.

Abbiamo voluto citare ampiamente le sue parole perché testimoniano in modo inequivocabile una capacità di colloquio davvero rara e danno l'esatta misura delle qualità umane e scientifiche di un maestro, disposto ad affrontare strade nuove per soddisfare le curiosità dei suoi giovani allievi e poterli quindi sostenere adeguatamente nel loro autonomo cammino; un maestro capace di riconoscere anche i debiti nei confronti dei migliori di essi.

Ma non dobbiamo meravigliarci che Nencioni abbia sempre avuto un'attenzione e una simpatia particolare per i giovani, di cui apprezzava la curiosità e la spregiudicatezza, cioè la libertà, tra l'altro, dal condizionamento della tradizione accademica. Erano proprio questi, infatti, i tratti maggiormente caratterizzanti la sua stessa personalità umana e professionale; tratti strettamente collegati alla sua particolarissima formazione, in gran parte da autodidatta, maturata sia attraverso ampie e diversificate letture personali, sia grazie alla conversazione intensa e continuata con grandi intellettuali, appartenenti ad ambiti disciplinari anche diversi dalla linguistica: filosofi e giuristi (non dimentichiamo che si era laureato in diritto con Piero Calamandrei), studiosi di letterature straniere, filologi, archeologi, storici dell'arte e anche scienziati, scrittori e poeti.

Un cammino difficile e non lineare, quello seguito da Nencioni, che avrebbe potuto portarlo a una visione dispersivamente eclettica della realtà linguistica che gli interessava conoscere e descrivere, ma che gli diede invece una straordinaria originalità, una grande autonomia di giudizio, una capacità di cogliere l'essenza delle cose e dei fenomeni, basata su una solida trama di certezze e su un nucleo di idee fondanti che alimentano la sua riflessione teorica e la sua ampia e diversificata produzione scientifica. Questo straordinario

(16) G. NENCIONI, *Ricapitolazione*, «Autografo» 6, n. 17 (1989), pp. 57-66, in part. 61-62. Il brano è citato da L. BRANDI, *Nencioni, l'inquietudine del linguista*, in Antonini, Stefanelli 2011, pp. 256-260, in part. p. 259.

patrimonio Nencioni mise più largamente al servizio della comunità scientifica e dell'intero Paese come presidente, per quasi 30 anni, dell'Accademia della Crusca. L'Accademia si trasformò profondamente sotto la sua guida, aprendosi a progetti nuovi e a un colloquio, ricco e ampio con gli studiosi di tutto il mondo, con la scuola e con tutti quei cittadini che avessero interesse e amore per l'italiano. In seno all'Accademia cominciò a prendere corpo il progetto del grande vocabolario storico dell'italiano, disegnato, come s'è detto, proprio da Nencioni nel 1955, avviato nel 1965, affidato collaborativamente al CNR nel 1985. Sempre più, negli anni nencioniani, l'Accademia intrecciò rapporti con le nuove associazioni scientifiche dei linguisti italiani e allargò la cerchia dei suoi membri includendo vari Paesi europei e contribuendo, in particolare, a rivitalizzare gli studi italianistici nel chiuso mondo sovietico. Il nome dell'Accademia, tra l'altro in occasione del quarto centenario della sua fondazione, fu rilanciato nel mondo e apparvero anche nuove ricostruzioni della sua storia, con l'aiuto, va ricordato, di una straordinaria collaboratrice di Nencioni, l'accademica Severina Parodi, riscopritrice dei tesori dell'Archivio. L'Accademia della Crusca, possiamo dire, fu allora davvero restituita agli Italiani. Anche di questo suo esemplare impegno civile gli siamo profondamente grati.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Antonini, Stefanelli 2009-2011 = A. Antonini, S. Stefanelli (a cura di), *Per Giovanni Nencioni* (Atti del Convegno internazionale di studi. Pisa-Firenze, maggio 2009), in «Studi di Grammatica Italiana» XXVII (2011), pp. 129-145.
- NENCIONI 1989 = G. NENCIONI, *Ricapitolazione*, «Autografo» 6, n. 17 (1989), pp. 57-66.
- SLAM = G. NENCIONI, *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino 1989.
- SM = G. NENCIONI, *Saggi e memorie*, Pisa 2000.